

Titolo originale: *The Forbidden Temple*
Copyright © Patrick Woodhead 2009, 2010
All rights reserved including the rights of reproduction
in whole or in part in any form

Traduzione dall'inglese di Tullio Dobner
Prima edizione: dicembre 2010
© 2010 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2342-7

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Tespi s.r.l, Roma
Stampato nel dicembre 2010 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Patrick Woodhead

Il tempio degli eterni



Newton Compton editori

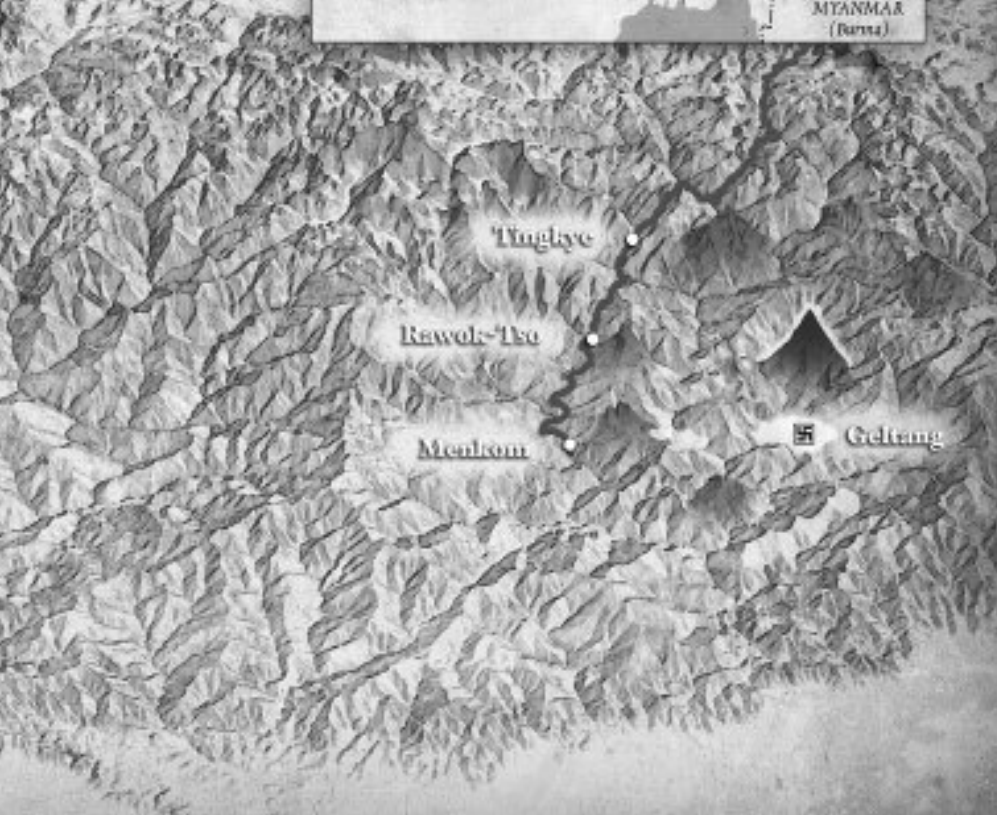
*A Mike,
ispirazione e amicizia in ugual misura*

La marea sale. Acque rosse crescono. Come isole noi scompariamo uno a uno, avvolti dalle tenebre. Dobbiamo avere il coraggio di evolvere, diventare più forti. Capire che le perdite saranno giustificate, l'equilibrio raggiunto. Solo combattendo per ciò in cui crediamo possiamo essere veramente liberi.

IL MONASTERO NASCOSTO DI GELTANG

● Everest
● Malsalu





Prologo

Tibet, marzo 1956

Appena prima della curva si fermò.

Il rumore che aveva sentito era quello di un animale in corsa nel canneto e, pensando che si trattasse proprio di questo, il giovane novizio si arrestò. Poi sentì abbaiare ordini secchi in mandarino. Abbandonò il sentiero e si appiattì dietro una densa macchia di bambù, con la faccia a pochi centimetri dal suolo ghiacciato.

Pochi secondi e sul sentiero apparvero quattro soldati in divisa con i fucili in spalla. Parlavano veloci, indicando con gesti concitati qualcosa in fondo alla vallata.

Rega vide davanti a sé un paio di sgualciti stivali militari, minuscoli cristalli di neve che indurivano i lacci infangati. Ancora pochi passi e gli sarebbero stati addosso. Udiva il respiro del soldato e il liquido lavorio della bocca che masticava tabacco.

«*Zai Nar!*», gridò un'altra voce più lontana. Gli stivali indugiarono per un momento e poi si avviarono crepitando nell'altra direzione. Rega emise un sospiro tremulo, ma il suo sollievo si trasformò in orrore quando capì cosa era appena accaduto.

Uno dei soldati doveva essersi girato a guardare dove le valli si incrociavano e aveva visto, incorniciato come in una toppa di serratura nel varco tra gli alberi, ciò che sarebbe dovuto rimanere celato nella giungla della forra per molti secoli ancora.

Qualche attimo dopo ci furono altre grida e presto gli passarono accanto decine di paia di stivali.

Era finita. Li avevano trovati.

Per tutto l'inverno, sul fondo ghiacciato della gola di Tsangpo, i monaci avevano atteso. Quando la neve aveva cominciato a sciogliersi e dallo strato di brina erano spuntati i rododendri, avevano

saputo che era giunto il loro momento. Presto le giornate si sarebbero allungate e il Doshong-La sarebbe stato nuovamente valicabile. La stagione cambiava e con essa il loro destino.

Per mesi avevano ascoltato i racconti, storie terribili, narrate sottovoce, che filtravano dal mondo esterno. Poi, due settimane prima, erano arrivati al monastero due affranti portatori coperti di neve. Sfiniti, avevano messo a repentaglio la propria vita arrampicandosi nella notte per portare la notizia: sul versante opposto della colossale catena montuosa, avevano scorto le inconfondibili tende di una pattuglia cinese.

Era evidente il motivo per cui si trovavano lì, non c'era altra ragione per accamparsi ai piedi di uno dei valichi più impervi del Tibet. Qualcuno doveva aver parlato. Ora attendevano solo la fine delle tormenti invernali.

Le ore passarono e il giovane novizio Rega rimase perfettamente immobile. La pelle abitualmente liscia della sua fronte era increpata in un'espressione confusa e i grandi occhi castani erano fissi sulla forra in cui andava scendendo l'oscurità. Appena ventenne, era di costituzione magra e asciutta per natura, e sotto il pesante tessuto della tonaca invernale avvertiva il gelo che saliva dal terreno. Teneva le braccia strettamente incrociate sul petto nel tentativo di difendersi dal freddo, mentre perdeva sensibilità nelle gambe.

Dapprima non capì che cosa fosse il guizzo di luce. Forse dopo le lunghe ore di gelo e paura la mente lo stava ingannando. Ma la luce persistette, più ampia ora, un bagliore arancione che sembrava crescere di minuto in minuto, proiettandosi alto nel cielo notturno.

L'idea era così inaccettabile che gli ci volle del tempo per comprendere appieno ciò che stava vedendo. Lunghe lingue di fuoco, rinvigorite e sventagliate dal vento, si propagavano lungo le massicce travi del tetto del monastero. Nonostante fosse ormai buio, vedeva lo stesso le spirali di fumo salire verso il cielo, i mulinelli di cenere espandersi nel calore.

Rega si alzò in piedi e s'incamminò barcollando, ipnotizzato dalle fiamme. Doveva vedere che cosa stava accadendo. Doveva vederlo con i propri occhi.

Avanzò aprendosi la strada nella vegetazione, bombardato dalla neve che cascava dalle foglie più alte. Con il respiro ormai affannato per lo sforzo della salita, emerse finalmente in una radura e vide la facciata principale del monastero. Sollevando un braccio per proteggersi il volto dall'improvviso muro di calore, contemplò con gli occhi socchiusi una scena di devastazione. Le porte della grande biblioteca pendevano divelte dai grossi cardini e si andavano sfaldando, già quasi del tutto carbonizzate. Più in là, sul lato della sala a volta, un rogo di fiamme blu stava rapidamente divorando un enorme ammasso di libri.

Rega proseguì, allontanandosi dal rogo; le sue suole di feltro non facevano alcun rumore sul pavimento di pietra. Ancora non aveva visto una sola persona, soldato o monaco.

Poi cominciò a sentirlo: un sottile suono lamentoso che si levava nel crepitare delle fiamme.

Accovacciandosi dietro una delle enormi colonne di legno che circondavano il cortile principale, Rega vide alcune figure indistinte muoversi nell'oscurità. Quasi tutti i monaci erano schierati ai margini del cortile, mentre al centro circa trenta di loro, tra i più anziani e malfermi, sostavano stretti insieme come una mandria.

A fronteggiarli c'erano i soldati cinesi, le cui uniformi nere si confondevano con la notte.

A una decina di metri dall'entrata principale del cortile, c'era un giovane novizio a cui erano stati bendati gli occhi. Era girato verso un tratto di muro nudo, con la testa incassata nelle spalle. Rega si sforzò di guardare meglio e vide che reggeva mollemente tra le mani un fucile con la canna che arrivava a pochi centimetri da terra.

A un tratto i soldati intorno a lui si misero a gridare, protendendo i fucili in aria come pugni chiusi.

«Spara! Spara!».

Il novizio indietreggiò di un passo armeggiando con il fucile per sollevare la canna verso il muro e contemporaneamente due soldati afferrarono uno dei monaci più anziani raccolti al centro del cortile e lo spinsero verso di lui. Senza che il novizio potesse vederlo, il vecchio monaco venne a trovarglisi di fronte, con la faccia a pochi metri dalla canna del suo fucile.

Dagli altri monaci che osservavano la scena si levò un lamento strozzato che echeggiò in tutto il cortile.

«Spara! Spara!», gridarono nuovamente i soldati. Il novizio non si mosse, disorientato dagli incitamenti.

Uno dei soldati s'incamminò verso di lui con passo autoritario, le maniche arrotolate al di sopra dei gomiti. Andò a piazzarsi alle spalle del novizio e le insegne dorate sulle spalline lampeggiarono dei riflessi del fuoco. Rega lo vide bisbigliare qualcosa. Poi il fucile sparò e il novizio vacillò all'indietro andando a urtare l'ufficiale.

Scese il silenzio. I lamenti dei monaci si arrestarono, quando il corpo del vecchio si accasciò sul selciato del cortile accartocciandosi sulle proprie gambe inerti.

Il silenzio colmo di sgomento fu squarciato all'improvviso da altri spari, ma questa volta erano i soldati che scaricavano i loro fucili nell'aria tra esclamazioni di giubilo.

L'ufficiale si portò davanti al novizio, gli prese il fucile e gli batté amichevolmente una mano sulla spalla. Al giovane cedettero le ginocchia e l'ufficiale lo sostenne. Per un momento rimasero uniti in quel modo, due figure staccate da tutti gli altri presenti.

Poi, con esercitata destrezza, l'ufficiale ruotò il fucile che aveva tra le mani e lo riarmò. Senza girarsi a guardare il gruppo dei vecchi monaci al centro del cortile, gridò: «Il prossimo!».

Con la bocca inaridita dall'orrore, Rega vide prelevare un altro monaco dal gruppo. Perché gli anziani? Solo perché sarebbero stati troppo d'impiccio nella difficile marcia di ritorno oltre il passo montano? O stava assistendo a un esempio dell'insensata violenza che tutti avevano sentito dire accompagnasse la cosiddetta "rivoluzione culturale"?

Dall'angolo più lontano del cortile sentì giungere all'improvviso degli strilli femminili. Dovevano essere le due monache arrivate in rappresentanza dal convento di Namzong. Le porte del tempio si spalancarono e, nella penombra, il novizio poté vedere che cosa stava facendo là dentro un piccolo gruppo di soldati. Per un momento restò a guardare sentendo il raccapriccio montargli come bile in gola. Poi una scarica di adrenalina sciolse la paralisi che gli bloccava le gambe. Doveva andar via da lì, fuggire, raccontare quello che aveva visto.

Nel momento in cui cominciò a girarsi, si sentì spingere da dietro. L'urto lo mandò lungo disteso sul selciato, da dove ebbe giusto il tempo di voltare la testa per vedere il sorriso maligno sul volto di un soldato che emergeva dall'oscurità.

Era un omeone, con il doppio mento e occhi scuri e ridenti. Lo afferrò per il colletto e lo sollevò da terra fin quasi a toccargli la faccia con il naso. L'alito gli puzzava forte di tabacco.

«Ti piace guardare?». Nel buio le otturazioni dei denti scintillarono. «È una cosa che si può sistemare».

Ruotando il corpo magro di Rega, gli affondò un ginocchio nella schiena inchiodandolo al suolo e schiacciandogli la faccia sul selciato. Rega si sentì la mente vuota. Non pronunciò una sola parola, fissò semplicemente lo sguardo oltre le colonne del cortile sulle fiamme che salivano a ingoiare il tetto della biblioteca. Le lingue azzurre e arancioni diventavano iridescenti sullo sfondo nero del cielo.

Sopra di lui il soldato aveva slacciato la cinghia del fucile e la stava velocemente annodando in due punti distanti pochi centimetri. Fece passare la cinghia davanti al volto di Rega in maniera da far combaciare i nodi con gli occhi. Ci fu una pausa, poi Rega lanciò un urlo di dolore sentendosi stratonare violentemente la testa all'indietro. Il soldato torse la cinghia aumentando la pressione a ogni giro.

Rega gesticolò inutilmente con le mani dietro di sé mentre il grido gli moriva sulle labbra. Contrasse i muscoli delle guance cercando di resistere all'immensa pressione dei nodi che gli penetravano sempre più a fondo nel cranio. Con un ultimo giro della cinghia, i nodi gli affondarono nelle orbite quel tanto di più da fargli implodere i bulbi oculari e un liquido vischioso e opaco scese a bagnargli le guance.

Rega emise un gorgoglio gutturale e ricadde inerte al suolo.

Quello splendido tetto in fiamme fu l'ultima cosa che vide.

Capitolo 1

20 aprile 2005

Erano le sei del mattino e sul tetto del mondo spuntava l'aurora. Tra le vette frastagliate dell'Himalaya filtravano dita di luce dorata a far risplendere l'arancione delle tende piantate sul fondo scuro del ghiaione.

Luca Matthews aprì la tenda e uscì nell'aria gelida, protetto solo dall'intimo termico in cui aveva dormito. Era alto e la sua schiena potente tese il tessuto della maglia quando emerse dalla tenda. I capelli biondo scuro ricadevano disordinati su un viso abbronzato in profondità dal forte sole d'alta quota. Solo intorno agli occhi aveva due cerchi più chiari, dove la pelle era stata protetta dagli occhiali da ghiacciaio.

Per qualche momento sostò a sorseggiare caffè da una tazza di metallo assaporando il piacere di essere il primo a essersi alzato. Gli bastavano poche ore di sonno notturno e spesso trovava che il silenzio del mattino fosse uno dei rari momenti del giorno in cui si sentiva veramente in pace con se stesso. Mentre respirava l'aria frizzante, il calore della tazza portò beneficio al gonfiore delle nocche. Mentre si staccava della pelle morta dal palmo della mano sinistra, passò con delicatezza un dito sul taglio che l'attraversava fino al polso, scuotendo la testa. Le ferite degli scalatori erano una rogna, stentavano sempre a guarire nell'aria secca di montagna.

Recuperò la giacca di montone che aveva acquistato per poche centinaia di rupie da una bancarella di Katmandu, passò intorno ai tizzoni agonizzanti del fuoco da bivacco, posò con cautela la tazza in bilico su una roccia e orinò. Quand'era ragazzo suo padre gli aveva inculcato l'importanza di godere di un bel panorama quando

si pisciava. Non poteva certo immaginare che sarebbe stata una delle pochissime cose su cui lui e il vecchio bastardo si sarebbero trovati d'accordo.

Piegò il collo di lato, sbadigliò e si massaggiò una scapola. Dopo i cinque giorni di viaggio per trasportare le provviste al campo base, le cinghie dello zaino gli erano penetrate nella schiena. Era senza dubbio la fase meno gratificante dell'ascensione: fatica senza tecnica o premio, sostenuta solo dall'avvistamento sporadico di una vetta che buca la coltre delle nuvole.

Saltò su un altro masso, si sedette e si strinse le gambe tra le braccia, premendo le ginocchia sotto il mento, nella posa che gli era abituale. Il suo sguardo seguì l'erta della montagna che s'incurvava per altri quattro o cinque chilometri per poi raggiungere il primo ghiacciaio: una specie di naso porcino butterato che scintillava nella luce mattutina. Più avanti le montagne riempivano lo spazio fino all'orizzonte, catena dopo catena, con vette così alte da essere sferzate dai venti feroci generati dalla Corrente del Golfo.

Duemilacinquecento metri sopra di lui si ergeva finalmente l'ultimo crinale, il tratto finale di salita che lo divideva dalla cima del Makalu, quinta vetta più alta del pianeta e secondo ottomila di Luca.

Era una vista che normalmente gli avrebbe procurato un fremito di pura emozione, ma quella mattina era in preda a un'inquietudine ben percepibile, un nervosismo che gli invadeva le ossa partendo dallo stomaco. Rovesciò il caffè avanzato per terra, lo guardò fumare per un momento, quindi tornò alle tende.

Raggiungere il crinale sarebbe stata la parte più pericolosa della scalata.

«Hai intenzione di dormire tutto il giorno, principessa?», esclamò battendo la mano sul telaio di una delle tende.

L'occupante smise di russare, si udirono dei fruscii, poi qualcuno che si schiariva la gola.

«Cristo, dev'essere stata una delle peggiori dormite della mia vita. Mi si è sgonfiato il materassino in piena notte».

Luca sorrise. «Perché non festeggi il tuo buonumore con un sorso di caffè?».

Altri fruscii, poi la cerniera della tenda si aprì sulla faccia squadrata di Bill Taylor. Sul mento aveva l'ombra della barba cresciuta in quegli ultimi giorni e i suoi occhi chiari solitamente divertiti erano gonfi per la carenza di sonno. Sopra la fronte bruciata dal sole, i radi capelli erano dritti come per una scarica elettrica.

«Resto fedele al mio tè, grazie», gli rispose ingoiando le parole in uno sbadiglio cavernoso. «Non so come fai a spararti in pancia quella porcheria».

Luca si chinò a posare il pentolino dell'acqua sul minuscolo fornello e accese la fiamma. Un sibilo sordo si diffuse per il campo. Luca guardò la mole di Bill districarsi lentamente dal sacco a pelo.

«Sembri uno straccio», commentò Luca. «Sicuro di farcela?»

«Per chi mi hai preso? Ce la faccio benissimo». Bill distese le braccia sopra la testa prima di andare a urinare vicino allo stesso masso scelto da Luca prima di lui. «Basta che tu abbia davvero trovato la via giusta per arrivare in cima».

Lo sguardo di Luca tornò alla parete della montagna, con le mascelle serrate.

«È abbastanza facile all'inizio, direi fino a dove ci fermeremo ad allestire il campo due. Dopodiché c'è un pezzo abbastanza lungo tutto di ghiacciaio, tutto in verticale. Quello è chiaramente il tratto più complicato. Ma una volta in cima al crinale, saremo a non più di due ore dalla vetta».

Bill era tornato e ora era rannicchiato al suo fianco a fissare anche lui la montagna. Luca gli porse una tazza in cui versò dell'acqua bollente. Mentre Bill beveva il primo sorso di tè fumante, i loro occhi s'incontrarono per un secondo e, prima ancora che aprisse bocca, Luca sapeva che cosa avrebbe detto.

«Roba da dilettranti».

Luca sorrise.

Un'ora e quarantacinque minuti dopo erano in marcia.

Capitolo 2

Stavano salendo da nove ore senza quasi parlarsi. I muscoli indolenziti dalla fatica rendevano i loro movimenti goffi e mal coordinati.

Luca apriva la via avanzando lentamente nella neve profonda della sella del lungo costone. Dalla cintola della sua imbracatura due funi da otto millimetri scendevano serpeggiando sulla neve e gli spunzoni di ghiaccio fino a dove si trovava Bill, che saliva una quindicina di metri sotto di lui. All'inizio si erano avvicinati in testa, ma con il passare delle ore i continui sprofondamenti nella neve avevano consumato tutte le loro energie. Camminavano entrambi allo stesso passo regolare, reggendo la piccozza tra le dita allentate.

Cercando di controllare la respirazione, Luca si sforzò di rallentare i movimenti mentre pestava la neve, una volta... due volte... solo al terzo tentativo riuscì a compattarla abbastanza da compiere il passo successivo. Ma a intervalli di pochi minuti la crosta sotto il suo piede si spezzava e sprofondava fino alle cosce. In reazione allo scossone improvviso, il suo pesante zaino lo sbilanciava, torcendolo dolorosamente, e Bill poteva solo aspettare, nell'impossibilità di aiutarlo, mentre Luca spreca altre forze per raddrizzarsi.

Al cielo limpido del mattino si era sostituito un denso strato di nubi scure che incombeva sui picchi più alti della montagna. Lo aveva accompagnato un forte vento che s'incanalava su per il crinale costringendo entrambi gli scalatori a piegare la testa di lato cercando protezione nel cappuccio delle loro giacche in Gore-Tex.

Davanti a loro il nevaio finiva contro la principale parete verticale

di ghiaccio che avevano visto dal campo base. Dovevano accamparsi a una certa distanza dal ghiacciaio, al riparo dalla caduta di sassi e ghiaccio. Luca consultò l'orologio, poi si tolse lo zaino e slacciò la pala fissata sul dorso. Mentre cominciava a scavare, Bill percorse lentamente il tratto che ancora li separava, arrivando senza fiato e piegandosi con le mani sulle ginocchia per recuperare.

«Cosa pensi di quella nuvola?», chiese ancora ansimante. «Il bollettino diceva che domani peggiorerà».

Luca si fermò lasciando scivolare per terra la neve che aveva sulla pala. Sollevò gli occhiali e si asciugò il sudore dagli occhi.

«Passerà», disse e riprese a scavare.

Bill annuì. Aveva compiuto abbastanza ascensioni con Luca da sapere che non era il caso di dubitare delle sue previsioni. Qualunque cosa dicesse il bollettino meteorologico, chissà come Luca ci azzecava sempre. Tra loro era diventato un gioco. Se Luca si metteva comodo e tranquillo, tutti pensavano che stesse per piovere.

Bill si munì della propria pala e iniziò a scavare con lui. In trenta minuti avevano completato la buca e poco dopo vi giacevano dentro, sfiancati dalla fatica, infilati ciascuno nel proprio sacco a pelo, ad ascoltare il sibilo sordo del fornellino che cancellava tutti i suoni del mondo esterno.

Allo spuntare del giorno, Luca bucò la sottile parete di neve accanto al suo sacco a pelo lasciando che l'accecante luce del mattino inondasse la buca. La folata di aria fredda che entrò dallo squarcio disperse quella stagnante della notte trascorsa. Era stata una nottata lunga e scomoda, durante la quale nessuno dei due aveva dormito bene per via dell'altitudine.

Bill aprì la zip del proprio sacco a pelo e si alzò a sedere gemendo. Un dolore intenso gli martellava la parte posteriore del cranio. Rimase immobile aspettando che passasse, mentre Luca si allungava tenendo la testa bassa per non urtare il soffitto di neve. Dalla sezione superiore dello zaino prese una barretta di granola e il tubetto di latte condensato. La mattina solo gli zuccheri erano in grado di rimettere in moto l'organismo di uno scalatore.

«Mi passi l'acqua?», borbottò Bill indicando la borraccia di pla-

stica vicino al fornello. «Devo essermi disidratato durante la notte».

«Mal di testa?»

«Di quelli spaccacorna».

Dopo qualche sorso d'acqua, Bill si girò a guardare attraverso lo squarcio nella neve e ispezionò il cielo.

«Almeno su una cosa avevi ragione».

«Il problema non è il tempo», rispose Luca, risistemando lo zaino. «È il ghiacciaio. Hai sentito i sassi che cadevano stanotte?».

Bill annuì. Di tanto in tanto, durante la notte, avevano sentito i rintocchi delle rocce che rimbalzavano sulla parete e andavano a schiantarsi contro la superficie solida del ghiacciaio sottostante. Ogni volta entrambi si erano svegliati di soprassalto, ma nessuno dei due aveva parlato. Sapevano che quella era la parte più pericolosa della scalata della torre occidentale del Makalu.

Si prepararono in silenzio, eseguendo metodicamente tutte le operazioni previste per la levata del campo mentre pensavano alla scalata che li attendeva. Erano già a seimilacinquecento metri e la parete di ghiaccio avrebbe richiesto manovre di elevato contenuto tecnico. Niente più facili nevi o semplici vie di ritirata.

«Il percorso lo hai tracciato tu», disse Bill lanciando un'occhiata al compagno. «Perché non guidi tu oggi?».

Luca sentì la tensione nella voce di Bill, ma continuò a stringere le cinghie del suo zaino senza alzare gli occhi. Sapevano entrambi che il primo della cordata sarebbe stato più esposto. «Certo», rispose sperando che la disinvoltura che aveva messo nella voce non suonasse forzata. «Tranquillo».

Venti minuti dopo erano all'aperto, sul costone, a godersi il tepore del sole mattutino. Luca aveva srotolato le funi e ne aveva passate due estremità a Bill, il quale, dal canto suo, si fece scivolare dalla spalla una pesante tracolla carica di ancoraggi a camme e chiodi e dadi da ghiaccio e la porse al compagno. Luca cominciò ad agganciarsi gli attrezzi all'imbracatura secondo un ordine preciso e collaudato.

«Mai conosciuto uno più maniacale di te nell'appendersi addosso gli attrezzi», commentò Bill.

«Sai com'è, più saliamo, più diventiamo stupidi. Almeno così so dove trovare ogni pezzo».

Nonostante il dolore alla testa, Bill sorrise. In patria, l'abitazione di Luca era uno dei posti più disordinati in cui avesse mai messo piede, con tutte le superfici ingombre di corrispondenza non aperta e indumenti abbandonati alla rinfusa. Invece lì, in montagna, era come se subisse una totale metamorfosi del carattere: preciso, attento, niente scorciatoie o superficialità.

«Ti metterò in sicura quando sarò lassù», disse Luca indicando un punto quindici metri sopra le loro teste, dove un affioramento di roccia nera sporgeva dalla parete di ghiaccio. Poi, con un rapido cenno del capo per assicurarsi che Bill fosse pronto, s'incamminò lungo il crinale, aggiustando, nel frattempo, la lunghezza dei lacci delle sue piccozze.

Salendo lungo la parete con i fianchi quasi schiacciati sul ghiaccio, Luca picchiava con la punta dei ramponi facendo cadere minuscole schegge di ghiaccio. Con movimenti fluidi e ritmici, conficcava le piccozze, salendo passo dopo passo, preferendo tenere le punte degli scarponi in bilico sulle irregolarità naturali del ghiaccio, piuttosto che scavare ogni volta nuovi appigli. Non guardava su, totalmente assorto in ciò che aveva davanti.

Sapeva di dover salire per gradi successivi, doveva concentrarsi sul primo punto di ancoraggio, poi sul secondo. Niente di più. La sommità era troppo lontana per poterci arrivare con la mente. Sopra di lui, la parete continuava verticale per altri mille metri.

Passarono le ore, stessi movimenti, stesso ritmo. Il sole attraversò lentamente il cielo, spostando le loro ombre da destra a sinistra sulla lastra di ghiaccio levigato su cui erano proiettate. Entrambi si inerpicavano in silenzio, solo poche parole scambiate nel passarsi l'un l'altro gli attrezzi alla fine di ogni tratto.

Luca conficcò le piccozze e aprì di più le gambe trovando il punto di massimo equilibrio. Si staccò dalla cintura una vite da ghiaccio e la assicurò nella parete di fianco alla sua spalla. Infilò la corda nel moschettone, vi si appoggiò e lasciò cadere tutto il peso del corpo nell'imbracatura, allentando l'intensa pressione sui polpacci. Poi inserì una seconda vite, vi agganciò la corda e si sbirciò tra le gambe.

Seguendo la linea delle funi, vide Bill che combatteva con il ghiacciaio. Era così che arrampicava quando era stanco, sempre combattendo. Martellava le piccozze sparando ghiaccio da tutte le parti e per salire usava la forza invece dell'abilità.

Ad un tratto, un rumore proveniente da qualche parte alla sua destra attirò l'attenzione di Luca, che vide precipitare lungo la parete rocciosa un grappolo di pietre, alcune grosse come la testa di un uomo. Erano abbastanza distanti da non rappresentare un pericolo, ma bastava vederle rimbalzare sul muro di granito sollevando sbuffi di polvere per sentirsi a disagio. Sassi di quelle dimensioni avrebbero facilmente spaccato anche i loro caschi.

Luca vide Bill alzare la testa per guardare le pietre che cadevano e per un momento i loro sguardi si incrociarono. Nessuno dei due parlò. Giocarsi la vita su quel tipo di calcolo delle probabilità era una scelta di cui non discutevano mai.

Soffiando una nuvoletta di alito condensato nell'aria davanti a sé, Luca guardò su, concedendosi un raro momento per controllare a che punto erano. Erano saliti in fretta e avevano scalato quasi due terzi della parete. Poche ore ancora e sarebbero stati sotto l'ultimo crinale, quello della vetta.

Con il consumarsi del pomeriggio, si accorse che la loro andatura stava progressivamente rallentando. Ogni volta che si issava di un altro metro gli sfuggiva un grugnito e si sentiva gli avambracci gonfi e intorpiditi. Avvertiva uno strano spasmo nella gamba destra, un principio di crampo che sapeva non dipendere dalla temperatura. Si chiese, quasi con cinismo, per quanto ancora il suo corpo avrebbe retto.

Più di quello di Bill, questo lo sapeva. Nelle ultime ore, quando Luca cercava di salire, spesso le corde gli si tendevano alla vita, strattonandolo e bloccandolo dov'era. Allora aspettava un minuto, permettendo a Bill di prendere fiato, ma quando cercava di ripartire, ancora le corde lo trattenevano.

Quindici metri sotto di lui, Bill sentiva il sudore mescolarsi con il sottile velo di ghiaccio che aveva sul volto prima di colargli negli occhi. Sotto la giacca, il suo petto si sollevava e abbassava quasi con concitazione e, tutte le volte che si fermava per cercare di ri-

prendere a respirare regolarmente, era colto da un prolungato accesso di tosse che lo lasciava ancora più spossato.

Ora cercò di picchiare più forte con la punta dei ramponi per guadagnarsi un appiglio migliore, ma si sentiva le gambe di legno, poco reattive, riusciva solo a graffiare la superficie del ghiaccio. Le piccozze che stringeva nelle mani gli sembravano insopportabilmente pesanti e mentre dondolava contro la parete si rese conto che i suoi movimenti stavano diventando sempre più disperati.

Si fermò di nuovo, preparandosi a un altro attacco di tosse. Attraverso le lenti appannate degli occhiali vedeva la sagoma di Luca che attendeva più su.

«Tutto bene?».

Quando la domanda arrivò alle sue orecchie, Bill fece per rispondere, ma proprio in quel momento la tosse lo aggredì. Ci volle quasi un minuto prima che passasse, lasciandolo ansimante. Rovesciò la testa all'indietro e, serrando i muscoli delle mascelle in anticipazione del dolore, urlò una sola parola.

«Pausa».

Nonostante la distanza, Luca sentì la tensione nella voce di Bill: non arrampichi per sette anni con una persona senza imparare a comprendere all'istante il livello del suo disagio. A giudicare dal ritmo sconnesso con cui salivano da un'ora circa, Luca era dell'opinione che Bill fosse ormai in riserva.

Sei o sette metri sopra di sé, aveva scorto una cengia rocciosa che poteva forse essere abbastanza larga da ospitare entrambi. Nell'ultima mezz'ora si era diretto da quella parte. Quando sentì che le funi erano allentate a sufficienza, salì quegli ultimi metri e, con le braccia tremanti, si issò oltre il bordo. Con la schiena saldamente appoggiata al ghiaccio e le gambe penzoloni, cominciò a tirare la fune per alleggerire un po' lo sforzo di Bill.

«Ancora una quindicina di metri!», gridò. «Qui abbiamo il nostro balconcino privato!».

Per ore Luca aveva avuto il naso schiacciato sullo specchio di ghiaccio, totalmente concentrato sulla scalata. Ora era seduto nella luce del sole a contemplare, sbattendo le palpebre, il mondo che si apriva sotto di lui.

Ogni panorama era diverso e, per quante scalate avesse compiuto, l'esperienza di una nuova prospettiva gli toglieva sempre il fiato. Nel mettere a fuoco le maestose dimensioni di ciò che lo circondava, la sua personale sfida alla montagna perse significato, riducendolo a ciò che era: un minuscolo essere umano aggrappato a una gigantesca aberrazione del terreno.

Solo che questa volta l'aberrazione trasmetteva uno strano senso di ordine.

Luca socchiuse gli occhi nel riverbero cercando di costruire un'immagine onnicomprensiva. A destra si elevava una catena di montagne incappucciate di neve, allineate alla perfezione. I suoi occhi seguirono la linea delle vette disposte in un cerchio perfetto. Era la simmetria a essere così straordinaria, come se fossero state posizionate con un compasso. Al centro si librava una coltre impenetrabile di nuvole.

Poi, mentre guardava, la coltre cominciò a muoversi. Si dischiuse adagio, modificandosi e ricomponendosi, finché al suo interno iniziò ad apparire una forma. Nello sporgersi involontariamente in avanti, Luca sentì d'aver leggermente allentato la presa sulla corda.

La luce penetrò nello squarcio tra le nuvole illuminando un lato, poi l'altro. Quando la forma sottostante fu finalmente del tutto svelata dal suo ondeggiante sipario, Luca si rese conto che stava osservando una piramide, di proporzioni così perfette da dover essere per forza opera dell'uomo.

Solo che non era possibile. Assolutamente. Che cos'altro poteva esserci nel mezzo dell'Himalaya se non una montagna? Guardando l'orizzonte, si accorse che era più bassa delle vette circostanti, ma non di molto. Doveva dunque sfiorare i settemila metri. Assurdo pensare che gli esseri umani avessero costruito un edificio così alto.

Sul bordo della cengia accanto a lui apparve una mano tremante.

Per una frazione di secondo Luca si limitò a guardarla, con la mente ancora alla montagna a forma di piramide. Poi, scuotendosi, si affrettò ad afferrare il polso di Bill. Tirò con tutte le forze mentre Bill s'affannava in cerca di un appiglio grattando i ramponi sulla roccia. Trascorsero lunghi secondi prima che riuscisse a issarsi stri-

sciando per più di due terzi oltre il ciglio. Poi crollò sulla schiena e l'unico suono fu quello dei suoi rantoli.

«Tutto a posto, socio?».

Anche attraverso gli occhiali, Luca vedeva negli occhi di Bill uno sfinimento che rasentava il malore. Era pallido e totalmente esausto, come se ora dopo ora la scalata avesse costantemente rubato colore al suo sangue.

«Stai bene?», chiese di nuovo Luca, recuperando automaticamente gli ultimi metri di fune. Già il suo sguardo era nuovamente attirato dalla piramide. «Devi dare un'occhiata a quella montagna, Bill. Io non ne ho mai vista una simile».

Bill aprì la bocca per rispondere, ma fu assalito all'improvviso da un altro accesso di tosse lacerante. Luca si voltò in tempo per vedere la sua testa sballottata di qua e di là, mentre sulla bocca gli si formava una schiuma sanguinolenta. La carenza di ossigeno nel sangue aveva cominciato a tingergli le labbra di viola.

«Merda», mormorò Luca, poi, vedendo Bill chiudere lentamente gli occhi, alzò la voce.

«Bill... devi restare sveglio».

Bill rimase immobile, con gli occhi serrati.

Le martellate dentro la testa erano insopportabili, anche il minimo movimento minacciava di spaccargli le tempie, paralizzandolo per il dolore. Per ore aveva cercato di dominare l'emicrania, ma ora cominciava ad avere anche la vista appannata.

«La testa mi sta uccidendo», riuscì a balbettare. «L'altitudine... stiamo salendo troppo... in fretta».

«Quanto ti fa male?».

Bill ebbe bisogno di qualche secondo per raccogliere le energie necessarie a rispondergli. Quando lo fece, il suo fu poco più di un sussurro.

«Non ci vedo bene».

Luca impreccò, poi si girò a guardare sopra di sé la parete di ghiaccio.

L'ultimo crinale era a non più di mezz'ora di scalata. Le condizioni meteorologiche erano assolutamente perfette, vento debole, buona visibilità. C'erano voluti mesi per progettare la spedizione

e ora si trovavano nella posizione ottimale, con la montagna che si offriva loro su un piatto d'argento. Già da qualche ora aveva capito che avrebbe dovuto fare una scelta, avrebbe dovuto decidere che cosa contasse di più. Mentre osservava la vetta, sentì con certezza assoluta che era alla sua portata, non gli restava che prenderla.

«Bill, ascolta. Ora ti legherò qui a questa cengia, solo per un'ora o giù di lì, e vado su. Tu starai bene qui, te lo prometto».

In qualche angolo della sua mente esausta, Bill trovò il senso delle sue parole. Alzò la testa per parlare, ma fu travolto di nuovo da quella tosse convulsa, che gli fece sobbalzare il petto come un pesce spiaggiato.

Per qualche secondo il suo corpo si accasciò e, in quello stato di momentanea inerzia, Bill girò lentamente la testa per sputare un denso fiotto di catarro sulla roccia.

«Non... puoi andartene», sibilò.

Aprì gli occhi, ma solo per metà, oppresso dal dolore.

«Non... fare... 'sta cazzata... di andartene», disse.

Cercò di vedere meglio nella nebbia dei propri pensieri. Doveva rimanere sveglio, doveva respingere l'apatia che stava per imprigionarlo. I secondi si accumularono. Sentì la coscienza affievolirsi e il risucchio dell'oscurità. Per un tempo lunghissimo non accadde nulla. Sentiva solo il rumore del proprio torace che respirava laboriosamente. Non esisteva nient'altro che la tenebra, e ora gli stava invadendo la visuale periferica, avviluppandolo piano piano.

«Luca... ti prego...».

La sua voce fu solo un mormorio patetico, i suoi ultimi pensieri si dissolsero sulle labbra gonfie. Poi, nella foschia, vide la sagoma di Luca avvicinarsi fino a ergersi direttamente davanti a lui. Sentì una mano afferrarlo per l'imbracatura e trascinarlo verso il margine della cengia.

Cercò di ghermire il braccio di Luca. Era in bilico sullo strapiombo.

Quando Luca finalmente parlò, la sua voce era confusa dalla frustrazione.

«Coraggio. Togliamoci da qui».

Capitolo 3

Non c'era luce naturale, solo delle tozze candele collegate da lunghi rivoli di cera sciropposa. La fioca aureola di luce delle loro fiammelle illuminava i profili di cinque sedili scolpiti direttamente nelle pareti di pietra.

Gli scanni erano disposti a semicerchio, conformi alla curvatura naturale della stanza. Eccetto quello centrale, erano occupati da individui seduti a gambe incrociate che indossavano tonache vaporose. I tessuti erano tinti in colori diversi, saturi e contrastanti, e avvolgevano i corpi in complessi panneggi che lasciavano esposto solo il braccio destro.

Sull'altro lato della sala circolare erano disposti in ordine sul pavimento di pietra alcuni effetti personali. Ce n'erano cinque per ogni tipo, ruote di preghiera, rosari e campanelle d'oro in miniatura, allineati a raggiera.

Una delle persone sedute si sporse in avanti, allontanando dal viso il cappuccio giallo che lo nascondeva.

«Le predizioni erano giuste», annunciò con una voce incrinata dall'età. «Il bambino è stato trovato».

Gli altri si girarono a guardarlo con gli anziani volti increspati dalla sorpresa.

«Ne sei sicuro?»

«Sì».

Un altro monaco si sporse dal suo seggio risistemando intorno a sé la tonaca rossa.

«Come lo hai trovato così presto dopo la scomparsa di Sua Santità?».

Il monaco in tonaca gialla sorrise. «È stata una cosa meravigliosa. Il fumo della cremazione ha soffiato a sud-ovest, confermando esattamente quanto detto dall'oracolo di Tshangpa. Dopo un solo mese di ricerche abbiamo trovato il ragazzo in un piccolo villaggio che si chiama Tingkye».

«Un mese?», interruppe dubbioso un altro monaco. «Com'è possibile trovare *lui* in un solo mese?»

«Se le divinazioni sono corrette, si può solo gioire per averlo trovato così in fretta».

«E il ragazzo... com'è?», chiese un altro monaco un po' più giovane, le cui vesti verdi luccicarono nei lumi di candela quando si protese di slancio dal sedile per rivolgersi agli altri.

«Ha solo nove anni, un contadino privo di istruzione ed educazione. Ma appena ho posato gli occhi su di lui, ho visto che possedeva uno spirito identico a quello del suo predecessore. Quando gli ho mostrato gli effetti personali, non ha esitato un momento. Ha scelto la ruota di preghiera personale di Sua Santità, poi la campanella d'oro che solo lui usava nella sua cella privata. Davanti a cinque diverse corone di preghiera, ha allungato le mani su ciascuna prima di fermarsi su quella che poteva essere usata solo da Sua Santità, la corona di giada e argento che è il simbolo di Shigatse. Il bambino se le è messa in tasca e poi mi ha guardato incuriosito dicendo: "Queste sono mie. Dove le hai trovate?"».

Quando il vecchio monaco finì di parlare, gli altri tre chinaronò il capo increduli. La ricerca poteva richiedere anni, persino decenni, e invece avevano trovato il ragazzo in poche settimane.

Finalmente uno di loro sollevò il capo.

«E l'urna d'oro?»

«È stato lui a essere scelto. Di prova in prova, mi è stato presto chiaro che non sapeva neppure di essere sotto esame. I movimenti gli venivano naturali, come se stesse replicando un sogno già fatto. Sono cose che non possono essere insegnate».

Ci fu una nuova lunga pausa e ciascun monaco rifletté sull'importanza di ciò che era stato detto. Poi quello più giovane vestito di verde guardò i compagni seduti a semicerchio con gli occhi che gli brillavano.

«Dobbiamo informare Shigatse che il loro nuovo capo è stato trovato».

Il monaco in rosso scosse energicamente la testa facendo sfrecciare ombre sulle pareti della sala.

«No. Non dobbiamo dirlo a nessuno. L'identità del ragazzo dev'essere tenuta segreta a ogni costo. Se una simile notizia dovesse mai lasciare questa stanza, molte persone più potenti di noi cercherebbero di controllarlo. Dobbiamo agire alla svelta, fratelli, o subire un destino terribile».

Mosse lentamente la testa in modo da guardarli tutti a uno a uno.

«Questo è il segreto più importante che ci sia stato mai stato affidato», dichiarò levando un dito verso il soffitto della stanza. «Ora il destino stesso del Tibet dipende da noi».

Capitolo 4

La discesa fu relativamente semplice.

Luca cominciò usando le corde per calare Bill dalla cengia, ma quasi subito dopo che ebbero iniziato a ridiscendere, Bill cominciò a sentirsi meglio. A ogni nuova boccata di aria più carica d'ossigeno, la profonda letargia che lo aveva sfibrato in quota regrediva e, con il passare delle ore, man mano che si avvicinavano alla base della parete di ghiaccio, ogni muscolo stanco ritrovò forza.

Di lì a non molto Bill scendeva quasi alla stessa velocità di Luca.

Quando giunsero al livello a cui avevano scavato la buca nella neve, il solo effetto negativo che rimaneva era qualche occasionale colpo di tosse roca.

L'umore di Bill però era peggiorato. Sapeva che quelli che aveva patito lassù erano i primi sintomi di un edema polmonare. Lui e Luca ne erano stati testimoni già una volta, sui contrafforti settentrionali del Monte Bianco. Un alpinista in solitaria era rimasto bloccato in cima alla montagna dal calare della notte e dai venti forti. Quel pomeriggio Bill e Luca erano rientrati in anticipo riparando al rifugio des Cosmiques, annidato ai piedi della vetta dell'Aiguille du Midi.

Per tutta la notte avevano ascoltato alla radio l'agonia dello scalatore.

All'inizio tossiva e basta, ma dopo un po' la sua respirazione era diventata lenta e difficoltosa, con un gorgoglio di fondo a indicare che i suoi polmoni si stavano riempiendo di liquido.

Quando all'alba era arrivato l'elicottero, l'alpinista era in coma.

Il giorno dopo, quando erano scesi a Chamonix, avevano saputo

che era morto prima di arrivare all'ospedale, annegato nei propri liquidi organici.

Mentre percorrevano in silenzio uno stretto costone, Bill ricordava l'episodio. A un tratto, senza preavviso, si fermò e affondò la piccozza nella neve. Si sollevò gli occhiali sulla fronte e si girò verso Luca, socchiudendo gli occhi in controluce.

«Stavi per lasciarmi lassù!».

Luca si fermò e la corda che li legava si allentò formando un piccolo arco.

«Non per molto, socio. Eravamo a due passi dalla vetta... forse una ventina di minuti. Pensavo di poterci arrivare velocemente e tornare a prenderti».

«Cazzate. Non eravamo così vicini».

Luca recuperò automaticamente la corda per rimetterla in tensione.

«Non è il momento», lo ammonì in tono pacato. «Siamo tutti e due stanchi e abbiamo ancora un paio d'ore prima di arrivare al campo uno».

Bill sfilò la piccozza dalla neve e spostò il peso dello zaino. Poi abbassò lo sguardo sul pendio mentre soppesava le parole.

«Dimmi, Luca, è così che è andata sull'Everest?».

Sul volto di Luca scomparve bruscamente l'espressione conciliante e i suoi occhi grigi diventarono inespessivi come bilie di marmo. Si sganciò lo zaino e lo lasciò scivolare a terra, mentre si sforzava di tenere sotto controllo un improvviso impeto di collera. Ma sulle guance gli erano comparse chiazze rosse e quando parlò la sua voce fu poco più di un sibilo.

«Non permetterti mai più. Sai benissimo che cosa successe».

Dopo qualche istante, Bill si strinse nelle spalle e fece per passargli accanto, ma questa volta Luca rimase dov'era e gl'impedì di allontanarsi.

«Dico sul serio, Bill. Non ci provare più. Sai cosa mi è costato».

«Allora come ti è potuto venire in mente di mollarmi lassù? Non hai imparato la lezione?»

«Imparato la lezione? Gesù Cristo, Bill! Ti è mai venuto in mente che forse quand'ero lassù nemmeno io ragionavo lucidamente?»

L'altitudine ha effetti diversi, non è lo stesso per tutti. Credevo di essere a pochi metri dalla cima».

«Non so come abbia potuto anche solo sfiorarti l'idea...».

«Basta, cazzo!», lo interruppe Luca alzando una mano. Raccolse il sacco e ripartì, ma si fermò pochi passi più avanti per girarsi di nuovo.

«Ti ho appena fatto da babysitter su quella cengia per quattro ore. Se non fosse stato per me, saresti ancora inchiodato lassù!».

Si fissarono ancora per qualche momento con reciproco malanimo, mentre il battibecco rischiava di esplodere in un aspro litigio. Poi Luca si voltò di scatto e s'incamminò con i pugni stretti lungo i fianchi.

Impiegarono due settimane per tornare a casa in un avvicendamento di aerei e treni attraverso Tibet, Nepal e infine Inghilterra.

Durante il viaggio avevano affrontato nuovamente l'argomento dell'ascensione, ma non lo avevano risolto. Alla fine si erano scusati entrambi per quello che avevano detto in montagna e ciascuno aveva formalmente perdonato l'altro per tutto ciò che era stato detto. Ma era come se su di loro fosse calata un'ombra, un'insinuante sensazione di diffidenza che mai aveva trovato posto nella loro amicizia. Scherzavano ancora insieme, ma era diventato un rito impacciato e titubante, come se l'avventura sul Makalu fosse qualcosa di cui vergognarsi e non una quasi vittoria su una delle vette più difficili del mondo.

Ora, un po' irrigiditi dall'imbarazzo, sostavano sulla banchina dell'Heathrow Express, attirando qualche sguardo curioso dei pendolari di passaggio per i colori vivaci dei loro zaini e le loro facce abbronzate.

La tradizione voleva che andassero insieme al Windsor Castle a festeggiare con una pinta di birra prima di avviarsi ciascuno per la propria strada, ma questa volta era tacitamente inteso che non sarebbe accaduto.

«Be', eccoci qui di nuovo», disse Luca cercando di mettere un po' di vivacità nella voce. «La tua signora sarà contenta di vederti

tornare tutto intero. Puoi dirle che se abbiamo fatto di nuovo tardi è stata colpa mia».

«Già, be'... può darsi», rispose Bill con un sorriso non particolarmente ben riuscito.

Luca gli porse la mano e si scambiarono una stretta frettolosa.

«Ci vediamo», disse Bill e per un secondo la sua abituale espressione allegra vacillò, lasciando intravedere la malinconia sottostante. Poi serrò le mascelle, afferrò le cinghie dello zaino, si voltò e scomparve velocemente nel mare dei pendolari.

Luca rimase fermo a guardarlo mentre si allontanava, con una mezza voglia di richiamarlo. Aveva avuto due lunghe settimane per trovare qualcosa con cui rompere il ghiaccio tra loro. Si trattava solo di scusarsi di nuovo per quello che era accaduto sulla cengia, ammettere di aver sbagliato. Non aveva mai visto Bill perdere le staffe e sapeva quanto dovesse esserne ancora addolorato.

Ma le parole gli erano rimaste in gola. Quell'accenno all'Everest lo aveva ferito profondamente e durante il viaggio di ritorno la ferita era suppurata in una cupa amarezza che non riusciva a scrollarsi di dosso. Sollevò lo zaino dal sudicio pavimento di cemento e si avviò verso le luci sgargianti di un caffè affollato di pendolari intenti a bere caffelatte e a sfogliare i quotidiani del mattino. Tirando indietro con uno stridio una sedia di metallo, ordinò alla cameriera un espresso doppio, vagando con lo sguardo sulle orde che brulicavano sulle banchine come formiche e fermandosi a contemplare il soffitto triangolare di vetro dell'antica stazione vittoriana.

Il prisma di luce si trasformò lentamente in un'immagine della montagna a piramide. L'aveva perseguitato da quando erano ridiscesi al campo uno. Era lì tutte le volte che chiudeva gli occhi; nei banchi di nuvole quando guardava dai finestrini degli aerei, nel lontano profilo dei palazzi mentre il treno entrava rombando nel centro della città. Più di una volta durante il viaggio di ritorno aveva aperto la bocca per parlarne a Bill, ma quel velo invisibile che si era alzato tra di loro glielo aveva sempre impedito.

Ora rivedeva la piramide come se fosse ancora seduto su quella cengia: un lato che scintillava nel sole, spigoli che sembrava fossero stati prima affilati e poi spolverati di ghiaccio e neve. Era ben pro-

porzionata, ancor più del Cervino, come quando un bambino disegna la montagna perfetta.

Ogni volta che ci ripensava, si malediceva per non aver scattato una foto. Ma nel momento in cui aveva issato Bill sulla cengia, le nuvole si erano chiuse di nuovo nascondendo persino la cerchia delle montagne circostanti. Come per la possibilità di conquistare la vetta, aveva avuto a disposizione solo un'occasione brevissima. E grazie a Bill, le aveva perse entrambe.

Qualcuno con un impermeabile bagnato di pioggia lo sfiorò passando e gli fece versare del caffè sul tavolo. Mentre imprecava e cercava dei fazzoletti di carta, sentì annunciare il suo treno. Avrebbe fatto veramente bene a prenderlo, a imitare Bill e andare a casa. Farsi un lungo bagno nell'acqua bollente, buttare tutti i vestiti nella cesta del bucato e sgombrarsi la mente dalle montagne fantasma.

Peccato che aveva una gran voglia di fare esattamente l'opposto. E conosceva una sola persona in grado di capire.

Concedendosi un sorriso sincero per la prima volta da due settimane a quella parte, lasciò sul tavolo un paio di sterline, si caricò in spalla lo zaino e andò a cercare una cabina telefonica.